

La santa Gerusalemme in Bologna

(Jean-Paul Hernández SJ)

La chiave per entrare

L'abbazia benedettina di Santo Stefano è la culla e il cuore della Chiesa bolognese. Si tratta di un complesso di edifici sacri i cui strati più antichi sono pre-cristiani e il cui aspetto attuale risale ai restauri di Rubbiani nei primi anni del '900. I bolognesi parlano di "sette chiese". Questa cifra non coincide esattamente con il computo degli ambienti ma collega Santo Stefano con le "sette Chiese" di cui parla il libro dell'Apocalisse.



La storia intricata e lentamente stratificata che traspare dalle pietre di Santo Stefano fa di questo luogo sacro un vero memoriale della storia di Bologna. Il capoluogo emiliano si comprende come sintesi di quelle sette Chiese a cui si rivolge il veggente dell'Apocalisse. Santo Stefano ricorda ai bolognesi che è nella loro città che si svolge il dramma dell'ultimo libro della Bibbia.

Il combattimento apocalittico è una "liturgia cosmica" e si conclude con la discesa sulla terra della "Gerusalemme celeste". Proprio questo appellativo è il più usato nelle fonti per designare Santo Stefano. E in effetti esso rende ragione delle scelte architettoniche e artistiche che hanno plasmato il monumento. La "Sancta Hierusalem Bononiensis" fa di Bologna il luogo dove "la dimora di Dio con gli uomini" ha già iniziato a scendere sulla terra.

Con la metafora della Gerusalemme celeste, le ultime pagine della Bibbia fanno coincidere tempio e città. Cioè sacro e profano. Il veggente afferma: "Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio" (Ap 21,22). Il luogo dove incontrare Dio non è più un luogo sacro separato dalla città ma è la stessa città degli uomini. Tutto l'umano è adesso luogo sacro. Perciò chi si avvicina oggi a Santo Stefano può leggere sopra la porta d'ingresso l'iscrizione "Sancta Sanctorum". Il complesso stefaniano si comprende come il "Santo dei Santi" di un tempio che coincide con la stessa città di Bologna. Si va a Santo Stefano per scoprire che tutta Bologna è sacra.

Le fasi della costruzione

Il terreno attualmente occupato dalle “sette chiese” era nell’Antichità un area funeraria, esterna alle mura della Bononia romana. Esso era attraversato da un torrente, attualmente sotterraneo. Nel primo secolo della nostra era fu costruito presso questo torrente un tempio dedicato a Iside. Il culto di Iside è uno dei tanti culti misterici dell’Antichità che per molto tempo furono guardati con sospetto dalle autorità romane. Essi dovettero trovare dei luoghi esterni alle mura per potersi esprimere. In particolare il culto di Iside, il cui mito è legato all’acqua del Nilo, doveva costruire il proprio tempio presso un corso d’acqua, ciò che spiega la sua ubicazione nel luogo dove adesso sorge Santo Stefano.

I culti misterici antichi, provenienti da Oriente, venivano a riempire nella società romana quel vuoto di senso esistenziale lasciato da una religione ufficiale troppo legata alla struttura politica dell’Impero. Molti di questi culti orientali hanno un’origine agraria e il loro mito fondatore è un racconto di morte e risurrezione. Si tratta di una “mitologizzazione” dei cicli delle stagioni, della semina, del raccolto. L’adesione a questi nuovi culti si sancisce in un rito di iniziazione che spesso rimane segreto ma che fa entrare l’iniziato nella speranza di vivere anche lui un destino di risurrezione.

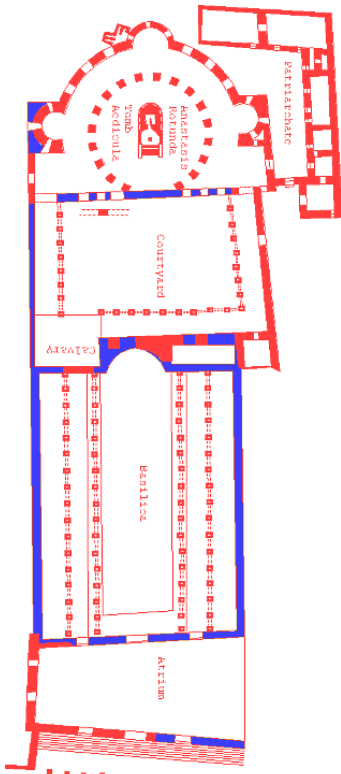
Plutarco racconta il mito di Iside come chiave di lettura delle inondazioni annuali del Nilo che fecondano la terra d’Egitto. Iside è la terra fertile, mentre Osiride, suo fratello e marito, è il Nilo che la feconda. Osiride è ucciso e tagliato a pezzi da Seth (la siccità del deserto), ma Iside raduna tutti i pezzi e Osiride risorge. Ogni anno la natura dell’Egitto rivive questa storia. E in tutto il Mediterraneo antico, ogni giorno gli iniziati a Iside ricordano questa fecondità dell’acqua che va oltre la morte.

Su questo sostrato pagano che parla di acqua, morte e risurrezione, i cristiani costruiranno a Santo Stefano un luogo per immergersi nell’acqua del battesimo che nella veglia pasquale fa passare dalla morte alla vita. Sul muro settentrionale della chiesa del crocifisso si può ancora ammirare una lastra di marmo proveniente dal tempio di Iside con la dedicazione alla dea vincitrice. E molte delle colonne e dei materiali ancora visibili a Santo Stefano risalgono al tempio di Iside.

Nelle persecuzioni del 303 viene martirizzato a Bologna Vitale e in seguito il suo padrone Agricola. Secondo il racconto che ci ha lasciato Sant’Ambrogio (*Exhortatio virginitatis*), la loro morte scuote profondamente cristiani, ebrei e pagani. Lo schiavo Vitale ha insegnato al suo padrone la vera libertà: essere liberi dalla paura della morte, cioè dare la vita. Da allora in poi la città di Bologna sarà segnata dal filo rosso della “Libertas” fino a diventare il primo comune d’Italia a promulgare la libertà dei “servi della gleba” (1257). I due protomartiri bolognesi saranno seppelliti nella zona sepolcrale extra-urbana, vicina al tempio di Iside.

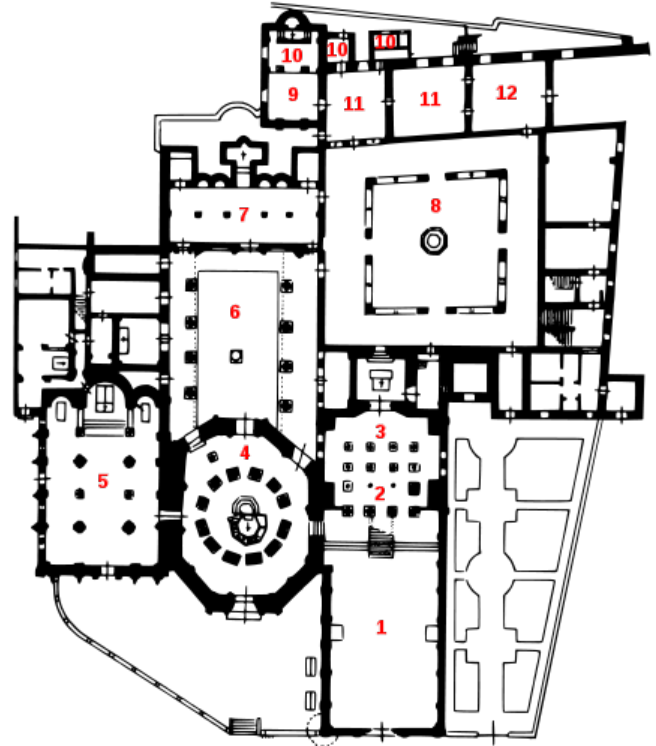
Nel 393 nel suo passaggio a Bologna, Sant’Ambrogio chiede di riesumare i resti dei due martiri per poter portare alcune reliquie a Firenze. In questa occasione si costruisce un primo sacello sulle rovine del tempio di Iside caduto in disuso.

Mezzo secolo dopo, il vescovo Petronio (431-450) la cui attività edilizia tradisce un appassionato interesse per la “polis”, decide di costruire nello stesso luogo un vero memoriale che possa dare alle sante reliquie un significato di speranza nella risurrezione. Perciò prenderà per modello il sepolcro del Risorto, ovvero del “martire” per eccellenza: il Santo Sepolcro a Gerusalemme. Più di un secolo prima, Costantino lo aveva inglobato in una struttura architettonica che si articolava in tre spazi in una sorta di progressione: una basilica, un cortile di mezzo e l’Anastasis. Quest’ultima costruzione a pianta centrale racchiude il vero e proprio sepolcro e costituisce il punto di arrivo del percorso iniziato nella basilica.



Pianta del Santo Sepolcro (Gerusalemme) nel sec. IV

Petronio copierà questa struttura tripartita del Santo Sepolcro



Pianta di Santo Stefano (Bologna)

costantiniana

non ma ne invertirà l'ordine. Come primo spazio avremo una costruzione a pianta centrale (n.4). Poi il cortile di mezzo (n.6). E infine basilica (n.7). Il motivo di questa inversione è l'uso liturgico che Petronio intende fare di questo monumento. Ognuno dei tre spazi corrisponde a uno dei tre sacramenti dell'iniziazione cristiana.

la

Il primo spazio corrisponde al primo sacramento: il battesimo. Si tratta di una costruzione ottagonale che richiama l'Anastasis costantiniana ma che prende come modello anche i mausolei pagani. Come tanti altri battisteri paleocristiani, quello di Petronio è concepito come un monumento funerario dentro al quale il catecumeno è invitato a entrare per scoprire che la tomba è una vasca battesimale, una tomba vuota. L'architettura pone così il catecumeno nella situazione di fare l'esperienza delle donne al mattino di Pasqua. La cifra otto richiama infatti la Risurrezione. Dalla Lettera di Barnaba (sec. II) in poi, i Padri amano chiamare il giorno della Risurrezione "ottavo giorno" per indicare che Cristo risorge il giorno dopo il sabato (7° giorno della settimana ebraica) ma che con la risurrezione non si ricomincia la settimana ebraica bensì si apre un tempo radicalmente nuovo. L'ottavo giorno è per i Padri "il giorno primo ed ultimo" in cui siamo. Gli scrittori dei primi secoli lo vedono prefigurato nell'episodio in cui "dopo otto giorni" la colomba riporta a Noè un ramoscello di ulivo, ma anche nella prassi ebraica di circoncidere il bambino otto giorni dopo la sua nascita.



Bisogna immaginare nella notte di Pasqua i catecumeni bolognesi entrare in questo “ottavo giorno” e compiere tutti i riti della liturgia battesimale: la rinuncia a Satana, la spogliazione, l’unzione pre-battesimale, l’immersione. Se consideriamo i paralleli architettonici paleocristiani dobbiamo dedurre che anche Bologna poteva essere ornata di un mosaico nella calotta della cupola stefaniana. Il mosaico centrale dei battisteri paleocristiani rappresenta in genere il battesimo di Cristo o ciò che ne è l’aspetto più sfruttato nella liturgia: l’apertura del cielo. L’acqua della vasca funge da specchio e riflette quella scena nella quale il catecumeno si immerge letteralmente. Così che anche su di lui sono pronunciate le parole che al Giordano il Padre celeste dice al Figlio: “Tu sei il mio figlio, l’amato; in te mi sono compiaciuto”.

Ma per il catecumeno bolognese, questa immersione nella tomba del Cristo risorto coincide con l’immersione nel cimitero di Vitale e Agricola, “battezzati” nel sangue e liberi dal potere di ogni morte. La dedicazione del complesso architettonico a Santo Stefano, primo martire cristiano descritto negli Atti degli Apostoli, sottolinea ulteriormente la volontà di Petronio di fare entrare i catecumeni in una storia di martirio, cioè di testimonianza radicale. Il battesimo non è una semplice “ammissione” nella comunità cristiana ma è una morte e una risurrezione, un vero martirio. E’ la massima testimonianza che ci è possibile dare.

Il secondo spazio consiste nel cortile che si apre dietro alla “rotonda stefaniana”. E’ il luogo per l’unzione post-battesimale. Uno spazio che simboleggia il percorso della vita. L’unzione consiste nell’applicare dell’olio profumato sulla fronte del neofita tracciando il segno della croce. Nelle sue catechesi Ambrogio commenta questo gesto con il versetto del *Cantico* dove l’amata dice all’Innamorato: “Il tuo nome è come profumo versato” (Ct 1,4). Per il vescovo di Milano questo “nome” è evidentemente il nome di Cristo, che in greco significa proprio “unto”. E che inizia con la lettera X, a forma di croce. L’unzione crismale è quello “spreco di profumo” che ricorda l’unzione di Betania e che descrive il “nome di Cristo”, cioè la sua “identità profonda” come un versarsi, un dare tutto. La croce ne è il segno assoluto.

Inoltre, un profumo “profuma” solo quando versato. Allora in questo gesto molto semplice abbiamo una sovrapposizione di livelli simbolici ricchissimi. Il neo-battezzato viene segnato con dell’olio che penetra nella sua pelle e rende così indelebile la sua appartenenza a Cristo. Non a caso l’iniziazione cristiana è chiamata dai Padri “sigillo”. Questo sigillo è il Nome stesso di Cristo (la sua iniziale “X”) perché il battezzato è stato inserito nell’“identità” stessa di Cristo. E questa identità è la capacità di donarsi fino allo spreco come l’olio che solo così emana il buon odore della Risurrezione.



Il tutto avviene sulla fronte, cioè “fra gli occhi”. Cosicché d’ora in poi il neofita possa vedere tutta la realtà attraverso questo segno che ha “come pendaglio fra gli occhi”. Ecco perché l’iniziazione dei primi secoli viene chiamata anche “illuminazione”. E’ la capacità di vedere tutto attraverso l’amore della croce, ultimo criterio, giudizio finale, tra bene e male. Questo è il motivo per cui sul muro del battistero che dona al cortile abbiamo diverse decorazioni a forma di scacchiera. Si tratta di un simbolo primordiale che richiama la capacità di distinguere fra bianco e nero, pieno e vuoto. Un simbolo della vita come un gioco di continuo “discernimento”.

Possiamo immaginare gli antichi vescovi di Bologna servirsi di questa simbologia grafica che i neofiti avevano sotto gli occhi uscendo dal battistero, per illustrare le loro “catechesi mistagogiche”, rivolte a coloro che hanno già fatto l’esperienza della “morte e risurrezione” rituale. Della stessa epoca e sullo stesso muro si riconoscono delle stelle con un numero variabili di punte. Si è ipotizzato una catechesi mistagogica basata sulla simbologia dei numeri: le cinque piaghe di Cristo, il sesto giorno della creazione (creazione dell’uomo), il settimo giorno come compimento, l’ottavo giorno.



policromo tardo medievale.

In fondo al cortile si apre ciò che un tempo era la basilica dove si svolgeva l’ultimo atto del percorso di iniziazione: l’eucaristia. Questa basilica era un vero e proprio “martyrium”, cioè il luogo dove erano conservate le reliquie dei martiri, sopra le quali si svolge l’atto liturgico. L’eucaristia è così quel processo di risurrezione che da ossa morte ci fa diventare “corpo di Cristo”. Oggi di questa basilica rimangono solo le due prime campate. In esse sono state sistemate delle opere di diverse epoche e qualità. Interessante il presepio di legno

I documenti parlano di una alluvione nel VII secolo che avrebbe distrutto la basilica e avrebbe dato origine a una nuova chiesa, adiacente alla rotonda, per continuare a conservare le ossa dei martiri. E’ la chiesa longobarda (o già bizantina?) oggi chiamata “di Vitale e Agricola”. Rimaneggiata in epoca romanica e nei primi del ‘900, essa conserva il suo aspetto primitivo. Nelle absidiole delle navate laterali sono posti i sarcofagi che hanno ospitato per secoli i resti dei martiri. Quello di Vitale propone una simbologia classica nell’arte funeraria paleocristiana: due pavoni, simbolo dell’eucaristia come “medicina di immortalità”, si rivolgono a una croce centrale. Il sarcofago di Agricola è più tardo e offre una simbologia più articolata dove si può ammirare il cervo come emblema del desiderio (sete di Dio) e il leone come simbolo ambivalente di morte e di regalità.

Due o tre secoli dopo, si assiste alla costruzione di un’ulteriore chiesa, questa volta a sud della rotonda, oggi conosciuta come “chiesa del crocifisso”. Si tratta di una struttura tardo longobarda o pre-romanica. La navata è unica, le campate otto. Una scalinata imponente separa la navata dal presbiterio sopraelevato. Sotto di esso si apre una suggestiva cripta. Siamo davanti alla simbologia del monte sacro. L’altare è quell’altezza che sintetizza tutti i monti della Bibbia, ma soprattutto il Sinai e il Calvario. Celebrare l’eucaristia è essere presente alla Passione di Cristo dove il fedele entra in quell’unica e sempre nuova alleanza del Sinai. La cripta è la tomba di Adamo dove il sangue del Crocifisso scende per attraversare tutti gli strati geologici della storia e così cambiare non solo il presente e il futuro, ma anche lo stesso passato.

Dall'arco trionfale, nella più pura tradizione paleocristiana e alto-medievale, pende il crocifisso monumentale di Simone dei Crocifissi (s. XIV). Esso sta a significare che la "porta del cielo" (l'arco che fa passare dalla navata al presbiterio) è la croce di Colui che ha detto "Io sono la porta" (Gv 10,9). Perciò anche sulla facciata di questa chiesa, sopra il portale –quasi a darne il senso, scopriamo una croce in marmo bianco. Questa volta non è rappresentato il corpo del Crocifisso ma abbiamo in bassorilievo un avambraccio con la mano alzata. Lo si interpreta facilmente come un simbolo di benedizione.



Ma la mano alzata in questo modo è prima di tutto simbolo della parola. Era infatti il modo in cui l'oratore chiedeva la parola in una assemblea. Allora la croce con la mano della parola sta a rappresentare Cristo come Parola fatta carne. Questo schema è la traduzione iconografica dell'espressione paolina "Parola della croce".

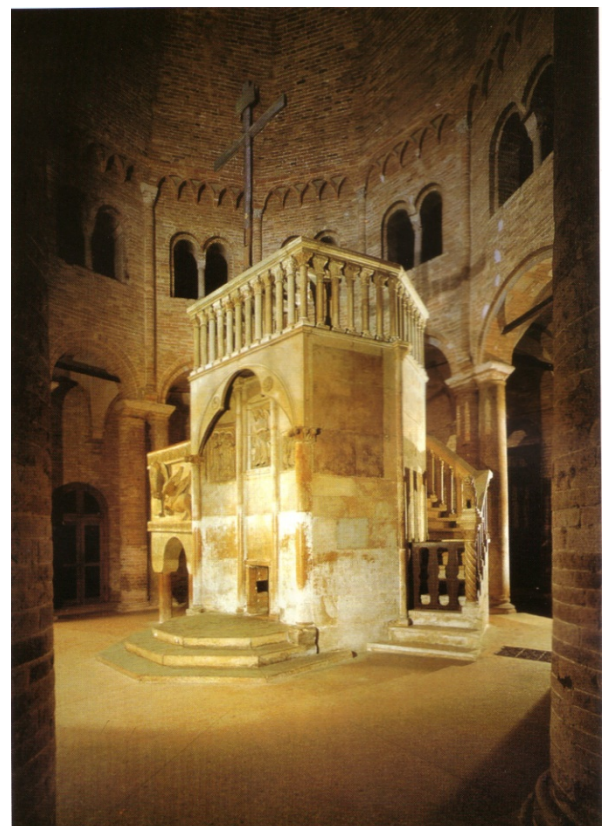
Poco dopo l'anno mille è attestato l'arrivo a Santo Stefano di monaci di tradizione benedettina. Essi costruiranno il monastero intorno al grande chiostro che si apre dietro

alla chiesa del crocifisso. Alcuni dei capitelli del secondo piano (sec. XII) sono stati collegati ad alcune descrizioni dell'Inferno di Dante. Ma l'armonia e la stabilità che emanano da questo luogo fanno assaggiare al visitatore qualcosa della pace del cuore ricercata dai monaci.



Il chiostro è un luogo altamente simbolico e antropologicamente molto denso. In origine, esso circonda un giardino che è l'emblema della collaborazione fra Creatore e creatura. Nel curare il giardino, l'uomo "comprende con le mani" che il Dio gli ha affidato l'ultima parola della creazione e che la vera unione con Dio consiste proprio in questa cura e in questo lavoro. Perciò il lemma benedettino "ora et labora" non è da intendersi come due momenti diversi, ma come una sorta di endiadi: "fa del tuo lavoro una preghiera".

Una nuova reinterpretazione degli spazi di Santo Stefano avvenne poco dopo la prima crociata, cioè intorno al 1100. I crociati bolognesi scoprirono in Palestina che il Santo Sepolcro di Gerusalemme era diverso rispetto al loro "Santo Sepolcro stefaniano". D'altra parte la vasca battesimale di Santo Stefano era caduta in disuso dal momento che i battesimi non si celebravano più per immersione completa (data anche



l'estrema rarità dei battesimi adulti). Allora al loro ritorno, i crociati fecero costruire nel centro della loro Anastasis una replica perfetta a scala 1:2 del Santo Sepolcro e della sua tribuna, tale come lo avevano visto a Gerusalemme. Perciò oggi Santo Stefano è l'unico luogo al mondo dove si può avere un'idea di come poteva essere il Santo Sepolcro di Gerusalemme nel sec. XII.

Con questa importante modifica, i bolognesi del sec. XII rifanno il colonnato interno dell'Anastasis usando non più la simbologia dell'otto ma del dodici: dalla tomba vuota nasce la Chiesa dei dodici apostoli (chiamati infatti "colonne" da San Paolo). In questa stessa occasione vengono risignificati tutti gli ambienti di Santo Stefano sulla falsa riga del racconto della Passione. Così p. es. il cortile di mezzo diventa "il cortile di Pilato", ciò che spiega la presenza di un gallo (del '300) per ricordare i rinnegamenti di Pietro e lo spostamento di una vasca longobarda che diventa "il catino di Pilato".

Il complesso stefaniano diventa così lo scenario di numerose paraliturgie pasquali che si allargano all'intera città. L'attuale via Santo Stefano che fiancheggia il complesso monumentale diventa il torrente Cedron e dirimpetto, l'altezza dove si erge la chiesa di San Giovanni in Monte diventa "il monte degli ulivi". Così la città diventa davvero quello spazio sacro dove si svolge oggi la Passione di Cristo, quella "Nuova Gerusalemme" dei tempi ultimi.